

Sandro Calvani

**Le stelle
non hanno
paura
di sembrare
luciole**

con Lilly Ippoliti e Dhebora Mirabelli

prefazione di Enrico Giovannini

eve

***Jisk'a*: l'essenziale è muoversi e guardare**

*Io non ho bisogno di denaro
ho bisogno di sentimenti
di parole
di parole scelte sapientemente
di fiori detti pensieri
di rose dette presenze
di sogni che abitino gli alberi.*

(Alda Merini)¹

153

«*Jefe, hemos atrapado el Jisk'a otra vez lustrando carros. Y ahora que?* (Comandante, abbiamo preso il piccolo un'altra volta, mentre ripuliva le automobili. E adesso che dobbiamo fare?)».

Il sergente di polizia Juan Carrasco si rivolse così al comandante Jimenez della stazione di polizia di El Alto, la periferia poverissima e sovrappopolata di La Paz, capitale della Bolivia, non appena il comandante arrivò la mattina alle otto e chiese il rapporto delle pattuglie notturne.

¹ Tratto da A. MERINI, *Il sigillo della poesia. La vita e le opere*, Manni, 2013. Alda Merini, all'anagrafe Alda Giuseppina Angela Merini (1931-2009), è stata una poetessa, aforista e scrittrice italiana.

Era un modo di parlare tra esperti di lotta alla microcriminalità, un linguaggio che si basava sulla loro lunga esperienza di repressione dei furti di strada. *Jisk'a* in lingua aymara significa "il giovinetto", oppure "il più giovane". Il vero nome del più giovane dei ladri di strada di El Alto era Pablito. "*Lustrando carros*" letteralmente significa "lucidare le automobili", ma in linguaggio figurato significa "ripulirle". E il tipo di ripulitura che faceva il ladruncolo Pablito era smontare e far sparire pneumatici e tergicristalli. Lasciavano le auto e i pick-up così "mutilati", con i mozzi degli assi delle ruote posati su dei mattoni. Dato che il fenomeno era in atto da mesi, la popolazione di El Alto, quasi tutta gente povera, aveva protestato vivacemente con la polizia ed erano usciti anche degli articoli sui giornali che denunciavano l'inettitudine della polizia nel prevenire o reprimere quelle ruberie in serie.

154

Pablito era il capo di una gang di bambini di strada di otto/nove anni; era lui che da mesi faceva disperare la polizia perché "ripuliva" automobili a dozzine ogni settimana. La polizia prima aveva solo sospetti su quella baby-gang, ma poi con l'aiuto di un pattugliamento notturno, a luci spente nei quartieri meno illuminati di El Alto, aveva potuto prenderli in flagranza di reato, più di una volta.

Ma fecero l'errore di prenderli sul fatto, senza seguirli per trovare i loro magazzini. Data la quantità di refurtiva, ci doveva essere dietro qualche forma di organizzazione criminale in erba, un cen-

tro di raccolta e smistamento per poter rivendere i pezzi rubati, o agli sfasciacarrozze o ai ricettatori, o direttamente a eventuali acquirenti.

Pablito aveva al massimo dieci anni. Era il capo riconosciuto dagli altri ladruncoli di strada, non solo per la sua anzianità, di pochi mesi più grande degli altri, ma soprattutto perché non si tirava mai indietro nelle piccole risse per i doveri e i diritti di strada, faceva lui i piani delle razzie, e amministrava i soldi. Si raccontava anche che fosse una specie di baby Robin Hood: rubava ai poveri per dare ai poverissimi. Alcuni assistenti sociali per i bambini di strada e per i bambini lavoratori come lustrascarpe non volevano credere a quello che raccontavano i bambini stessi: ad esempio che il business dei pezzi di ricambio rubati, specializzato esclusivamente in pneumatici e tergicristalli, era nato proprio quando Pablito aveva trovato di notte una bambina di quattro anni abbandonata per strada da sua mamma, un'altra ragazza di strada di sedici anni. Il *Jisk'a* Pablito, che allora aveva nove anni, aveva "adottato" la bambina di quattro e aveva cominciato a ripulire le auto per poi comprare al mercato cibo, vestiti, coperte e scarpe da ginnastica per lei, tutta roba nuova. Altri bambini dicevano che Pablito pagava anche le visite in ambulatorio e le medicine dei casi più disperati.

La polizia, dato che non aveva trovato il magazzino della refurtiva, aveva interrogato già due volte Pablito dopo averlo fermato. Gli altri bambini

ladruncoli non erano mai riusciti a prenderli, perché Pablito si era messo ogni volta a tirare sassi sulle macchine della polizia, in modo da distrarre i poliziotti e tenerli occupati un minuto o due, abbastanza per dar tempo agli altri quattro o cinque bambini di scappare in tutte le direzioni. Ma Pablito non aveva mai risposto alle domande della polizia. Aveva solo “confessato” quello che lui diceva essere il suo cognome, cioè Amparani. Un cognome che effettivamente esiste in quell’area, è anche il nome di un villaggio poco a nord di La Paz, sulle rive del lago Titicaca. Ma agli uomini della polizia sembrava che Pablito si stesse prendendo gioco di loro, perché Amparani in aymara significa “ladro”.

156

Ogni volta Pablito era stato rilasciato per essere ripreso dopo poco più di una settimana. Una ONG francese che gestiva un grande progetto per i bambini di strada mi aveva riferito la situazione straordinaria con un po’ di preoccupazione, anche perché gli assistenti sociali, che vedevano Pablito alle mense per i bambini di strada, lo avevano trovato pieno di lividi. Secondo Pablito era stata la polizia a picchiarlo durante l’interrogatorio. Secondo la polizia, invece, si era fatto male da solo tentando di picchiare e divincolarsi durante il fermo. Un altro suo coetaneo aveva confidato a un assistente sociale che la polizia aveva fatto la doccia a Pablito nudo con l’acqua degli idranti del cortile, che di notte a El Alto è freddissima a due o tre gradi, come la temperatura esterna, e aveva anche abusato di lui come punizione.

Come direttore del programma delle Nazioni Unite che finanziava ed era responsabile del progetto per i bambini di strada, decisi di vederci chiaro. Chiesi e ottenni un appuntamento con il comandante Jimenez. Mi sembrò un buon professionista, un ufficiale rispettoso del mio ruolo e disposto ad ascoltare le nostre preoccupazioni. Fu Jimenez a riferirmi i retroscena di tutta la vicenda. Per dimostrarmi la sua buona volontà mi chiese anche un consiglio:

«Non ho mai sentito cose simili nei rapporti da altri quartieri di La Paz, nemmeno da altre città del paese. E nessuno al comando nazionale ha potuto trovare situazioni simili in altri paesi. Questi sono ladruncoli di strada, ma sono molto giovani per fare quelle cose e incredibilmente bene organizzati. Sono furbi, hanno gli attrezzi giusti, si spostano in continuazione, in modo da non rischiare le trappole che possono realizzare i cittadini di una zona già derubata e pertanto già in allerta.

Probabilmente smerciano subito la refurtiva, altrimenti dovranno avere anche un magazzino clandestino! Ma la popolazione è esasperata. Non mi sorprenderei se un giorno o l'altro la gente cominciasse a dar loro la caccia e magari a sparare. Secondo Lei cosa potremmo fare?».

Spiegai al comandante che avevo saputo che i furti sembravano avere addirittura un obiettivo di solidarietà tra poverissimi e gli raccontai la storia della bambina di quattro anni "protetta" da Pablito, secondo quanto mi avevano detto i miei colleghi.

«Sì, abbiamo saputo anche noi la stessa storia» aggiunse il comandante sorridendo. «Sembra che Pablito si occupi di ben più di una bambina. Ce lo ha fatto sapere il medico dove Pablito manda i casi più gravi, accompagnati da una donna, un'altra ladruncola. Il medico sa che la donna porta i bambini in ambulatorio, facendosi passare per la loro mamma, ma si è accorto che si tratta sempre di bambini diversi. Ha messo la donna alle strette e lei ha detto che Pablito la pagava, per portare i bambini all'ambulatorio».

Feci capire chiaramente al comandante le nostre preoccupazioni. La situazione era già pessima e assurda di suo. Era evidente che questo ladruncolo, o mini-criminale organizzato, riusciva a identificare situazioni di altri bambini che avevano bisogno di soccorso meglio di noi operatori del progetto dei bambini di strada e certo molto meglio delle autorità inefficientissime e latitanti, il municipio, l'unità sanitaria e in generale un po' tutto il mondo degli adulti, pubblico o privato che fosse. E aggiunsi:

«Ho sentito anche voci di gravi abusi della polizia su Pablito, che spero proprio siano del tutto false. Altrimenti interverremo certamente con la determinazione che richiede questo caso».

Il comandante rispose con altrettanta fermezza che quel che avevo ascoltato erano certamente esagerazioni messe in giro dall'opposizione in parlamento e in consiglio comunale. E negò qualunque

forma di contatto fisico inappropriato con il bambino. Poi continuò con tono conciliante:

«Se mi permette, avrei un'idea. Sono sicuro che tra pochi giorni, meno di una settimana, una nostra pattuglia lo troverà e lo fermerà di nuovo. Ormai per loro rubare è una routine. È il loro mestiere e lo fanno con regolarità, rispettano turni e orari di lavoro. Abbiamo capito il loro gioco: vanno sempre nelle zone meno illuminate della città. Oppure tirano con le fionde ai lampioni. E abbiamo chiesto ai radio-taxi di avvisarci quando vedono una zona improvvisamente al buio. Vedrà che non mi sbaglio. Allora, questa volta appena lo peschiamo, io La contatto e gli parla Lei. Vediamo se i vostri metodi ottengono qualche risultato. Siamo d'accordo?». E mi tese la mano.

«D'accordo comandante...». Gli strinsi la mano e aggiunsi: «E visto che Lei lo dà per certo, mi preparo bene ad affrontare questo genietto del crimine. Allora, mi chiami subito, per favore, appena lo trovate».

L'esperto comandante Jimenez aveva azzeccato la previsione. Cinque giorni dopo, alle quattro di mattina, mi telefonò per informarmi che Pablito mi stava aspettando alla centrale di polizia di El Alto. Il comandante mi disse che aveva altri impegni, ma aveva dato ordine di trattenere il bambino fino al mio arrivo. Il mio autista fu sorpreso della mia chiamata fuori orario, ma lietissimo di facilitare un intervento speciale fuori programma.

In un'ora arrivammo alla stazione di polizia. Trovai Pablito che dormiva sotto una coperta su un divano in una saletta d'aspetto. Non avevano chiuso la porta, perché comunque il cortile era chiuso da un cancello scorrevole con una sentinella. Gli avevano dato acqua, un tè caldo e della frutta, e lui si era addormentato. Appena arrivai, l'ufficiale di turno Juan Carrasco sbrigò le formalità del caso e addirittura controllò che io non avessi armi con me. Mentre parlavo con l'ufficiale, Pablito si svegliò: capì subito che la visita era per lui. E Carrasco glielo disse chiaro, precisando:

«Questo signore è il capo dei progetti che si occupano dei bambini di strada, sono anche quelli che finanziano le vostre mense e le scuole per i lustrascarpe. Ti vuole parlare. Lui non è boliviano; almeno per rispetto e gratitudine sarebbe bene che tu non facessi la solita scena muta, come fai con noi. E cerca di non inventarti troppe bugie».

Pablito si mostrò a prima vista sorpreso, incuriosito dalla novità, e per nulla intimorito dalla visita illustre. Si sedette sul divano accennando un sorriso. Poi, quando mi avvicinai, si alzò in piedi per stringermi la mano.

Chiesi all'ufficiale di lasciarci soli, con la porta della saletta aperta. Pablito non aspettò che fossi io a cominciare la chiacchierata e mi disse in un buono spagnolo:

«Grazie della visita. Parliamo pure di quello che vuole. Ma prima... vuole un po' d'acqua? Mi dispiace

che non ci siano bicchieri, ma ho questa bottiglia ancora chiusa. Se fossimo nelle mie strade le offrirei un caffè, ma qui, come vede, non sanno neanche dove si comincia con le buone maniere».

Mi sorprese un po' e risposi:

«Grazie, no. Sei molto gentile. Ho appena bevuto prima di scendere dall'auto. Grazie anche per aver accettato subito di parlare con me, anche se non ci conosciamo. Il tuo caffè nelle tue strade sarà magari per la prossima volta, se ci conosceremo meglio. Ma, dimmi, perché le chiami le tue strade?».

«Sono il posto dove dormo, dove tengo le mie cose» rispose alzando le spalle. «Se fosse una casa come quella dove sta Lei, sarebbe la mia casa. Invece è una strada, la mia strada».

Non era il tipo di colloquio che avevo immaginato. Ma era comunque stimolante. E continuai:

«Allora sai anche dove abito io?».

«Sicuro. Qui a El Alto non ci sono *blancos*² e tanto meno stranieri. Voi abitate tutti nella parte bassa di La Paz. A Obrajés, a Sopocachi, a Calacoto. Li conosco quei *barrios* [quartieri] perché nelle feste importanti, una o due volte l'anno, con i miei compagni prendiamo un autobus e veniamo a vedere quei posti, che sono bellissimi.

Ho visto i vostri negozi, bar e caffè per strada, le vostre auto, la vostra chiesa, i vostri ristoranti,

² *Blancos* è la parola usata dalle popolazioni indigene boliviane per definire i concittadini di origine spagnola o europea.

le vostre case. Avete tutto voi, ma noi non prendiamo mai niente da quelle parti...». E pensandoci un attimo aggiunse: «... al massimo prendiamo un gelato».

Io chiesi subito, ma lentamente:

«Ah... e... posso sapere... come... lo prendete... il gelato?».

«No, no, non si preoccupi» scoppiò a ridere Pablito. «Noi non rubiamo mai nulla fuori zona, e neanche nient'altro fuori delle due cose che prendiamo noi, nemmeno qui a El Alto. Perché se lo facessimo, i ladri adulti ce la farebbero pagare. Se prendiamo un gelato a Calacoto, lo paghiamo. È molto buono, ma costa quasi dieci pesos. È una fortuna! Ci danno venti pesos per due tergi cristalli!».

162

Sembrava proprio che Pablito sapesse già, o avesse capito subito, la ragione della mia visita. E che non avesse alcuna intenzione di evitare i temi difficili. Anzi stava andando dritto al punto importante. E io approfittai subito dell'opportunità:

«Ecco, bravo! Grazie che hai parlato dei tergi cristalli. Mi hanno detto che sono la vostra merce preferita, insieme agli pneumatici».

Pablito non rispose, fece solo un movimento muto con la bocca e le labbra chiuse in fuori, con un "uhm" sottovoce. E la faccia imbronciata, le ciglia aggrottate mi fecero capire che avevo sbagliato una mossa.

Ebbi paura di essere arrivato al punto della scena muta, della quale aveva parlato l'ufficiale Carra-

sco. E cercai di tornare subito indietro, a parlare di temi più amichevoli.

«Mi hanno detto che aiuti dei bambini piccoli in gravi difficoltà. In questo sei generoso. E certo fai bene a farlo. Io ti posso aiutare, se troviamo un modo per comunicare i problemi che ci sono e che tu conosci. Per esempio, noi potremmo fare in modo che i bambini poverissimi di strada non paghino l'assistenza medica».

Pablito si illuminò e, come premio per la mia marcia indietro, mi incoraggiò con furbizia:

«Ecco! Lo avevo capito che Lei era diverso dagli altri adulti. Se viene nelle nostre strade, magari all'ufficio delle scuole dei lustrascarpe, ne possiamo parlare. Se noi non pagassimo i servizi essenziali e le emergenze, tutto il resto potrebbe cambiare. Lo sa quanto paghiamo il medico dell'ambulatorio?».

«No, non lo so, me lo puoi dire per favore?» risposi io.

«Ogni visita sono almeno cinque paia di tergi-cristalli. Se poi si tratta di qualcosa di più serio, anche parecchio di più. Una volta un mio compagno si slogò una caviglia cadendo per il buio in un tombino. Per il medico ci vollero otto pneumatici. Più la donna che lo accompagnò. Si rende conto? Una nostra notte intera di lavoro per le fasce che il medico gli mise in un quarto d'ora!».

La sua risposta fu rivelatrice per me. Pablito era interessato quasi esclusivamente ai bisogni

dei bambini e non a parlare di finanze, visto che lui considerava tergicristalli e pneumatici come dei soldi, il loro salario. Aveva ragione il comandante Jimenez, per loro i furti erano un lavoro. In pratica, semplificando un po', Pablito ragionava come una Madre Teresa della prima ora: i soccorsi a chi ne ha bisogno prima di tutto, a qualunque costo, e quanto costano non è problema mio; qualcuno pagherà.

In pochi minuti, grazie all'insperata e sorprendente disponibilità al dialogo di Pablito, e alla sua chiarezza e trasparenza, avevo raggiunto quasi tutti gli obiettivi che mi ero proposto. Avevo capito tutti gli elementi fondamentali. Lui era un ragazzino intelligente ed esperto di molto di più che El Alto; la sua organizzazione era di bambini di strada sì, ma coerente, cosciente delle loro problematiche; avevano le loro strategie di risposta ai bisogni ed erano disposti a un cambiamento, anche a rinunciare a qualcosa in cambio di altri vantaggi.

Conclusi il nostro colloquio con una nuova stretta di mano, dicendo:

«Allora ti faccio cercare dai nostri amici comuni della scuola dei lustrascarpe nelle vostre strade, uno dei prossimi giorni, e parliamo dei dettagli della nostra collaborazione. D'accordo?».

«Sì, benissimo...» rispose Pablito e continuò: «... se Lei ha tempo, perché non viene a pranzo alla nostra mensa... scusi, volevo dire... la vostra mensa per noi. Così ci sono anche i miei compagni

e magari sentiamo anche altri gruppi che fanno altri lavori, diversi dal nostro».

Il colloquio si era concluso bene, ma le ultime parole di Pablito mi stuzzicarono troppo.

«Sì, anche gli altri bambini lavoratori di strada, ma tu che lavoro fai?» gli chiesi uscendo.

Pablito tutto serio, mi seguì fuori della porta della saletta.

«Come? Credevo che lo sapesse! Noi siamo sempre in strada, ci guardiamo molto intorno, siamo mobili, ci aiutiamo, ci adattiamo a quel che succede e troviamo soluzioni».

Avevo acquisito abbastanza punti di possibile collaborazione da mettere sul tavolo, sia con i colleghi del progetto, sia con il comandante Jimenez. Anche questa volta Pablito fu rimesso subito in libertà, perché allora non esisteva in Bolivia un ordinamento della delinquenza minorile di piccolissimo calibro. Pochi giorni dopo ci reincontrammo negli uffici del progetto. I miei colleghi avevano già consultato con Pablito e la sua baby-gang e gli altri capetti dei bambini lavoratori di strada, i lustrascarpe, gli artisti e giocolieri dei semafori, i lavamoto, i lavamacchine, i lavavetri, i passeggiatori di cani ecc. Era emerso un consenso sulle priorità di servizi da realizzare in cambio di una regolamentazione, non scritta ma basata sulla parola.

Le priorità emerse furono: servizio sanitario d'urgenza gratuito in almeno due ambulatori, tutti gli altri servizi medici a costo convenzionato basso,

con sconto di almeno il 50% delle tariffe pubblicate, con libero accesso dei bambini di strada con ID del progetto, senza bisogno di essere accompagnati da adulti, libero accesso di assistenza di un compagno, sempre con ID del progetto. E infine una richiesta inaspettata: un vero e proprio studio dentistico nuovo con un operatore almeno due volte alla settimana. Scoprimmo così che una delle soluzioni adottate dai minori per il freddo e per la paura era quella di sniffare colla o diluenti, che davano loro un po' di pace. Colle e diluenti facevano danni importanti alle gengive e ai denti.

In cambio i furti di strada si sarebbero fermati. Celebrammo l'accordo con una donazione di uno stock di sacchi a pelo, coperte e scarpe da ginnastica. Pablito era contento e approfittai per chiedergli:

«Allora adesso dovrai cambiare lavoro. Cosa farai ora e cosa vorresti fare da grande?».

«Noi non cerchiamo denaro. Solo vogliamo attenzione. Noi... si continua a guardarci intorno e restare mobili e svegli. Da grande mi piacerebbe fare il tuo lavoro, come dovrei fare?».

Gli dissi che per sperare di fare servizio civile internazionale, avrebbe dovuto ricominciare a studiare e magari entrare in qualche gruppo di lavoro di scout volontari, per sviluppare le capacità e le attitudini necessarie.

Quando lasciai la Bolivia, quasi tre anni dopo, Pablito si faceva chiamare Pablo nelle riunioni, anche se i suoi amici lo chiamavano sempre *El Jisk'a*.

I colleghi mi informarono che non era mai più stato sospettato di alcun furto. Nel tempo libero lavorava come volontario magazziniere del progetto. Non aveva imparato a usare il computer, ma ricordava a memoria tutte le disponibilità delle forniture ed era stato eletto dagli altri bambini di strada come rappresentante del loro "sindacato", nelle commissioni del municipio che si occupavano dei servizi.

Per oltre vent'anni non ne seppi più nulla. Nel 2015 fu lui a farsi vivo una sera a New York. Attraverso Facebook, aveva saputo dalle notifiche di un suo amico dell'UNDP, che io mi trovavo alle Nazioni Unite per l'*High Level Political Forum on Sustainable Development*. Mi inviò un breve messaggio:

«Caro Direttore, dopo tanti anni un saluto da *El Jisk'a*, sperando che Lei si ricordi di me. Adesso sono un deputato al parlamento per il partito di maggioranza, dove noi indigeni siamo tanti. Mi occupo dei diritti dei bambini di strada e dei bambini orfani. Domani parteciperò al *panel* del gruppo dei paesi non allineati al Palazzo di Vetro. Le devo ancora un caffè. Ci potremmo vedere al Vienna Caffè alle 11? Lei non mi riconoscerà, ma La troverò io».

Sorpresissimo, accettai. Fu un colloquio molto interessante, un po' riservato sui nuovi problemi del paese e delle sue classi dirigenti. Pablo mi diede una copia del discorso che avrebbe fatto poche ore dopo al *panel* dei paesi non allineati delle Nazioni Unite. Era pieno di dati, di statistiche e di descrizioni delle

situazioni dei bambini di strada. Il discorso cominciava con una citazione di Mohammad Yunus:

Non c'è nulla di sbagliato o anormale nei semi di un albero bonsai. Hanno al proprio interno tutto il potenziale di crescita per diventare un meraviglioso grande albero nella foresta. È perché li mettiamo dentro un vaso piccolo, che quei semi crescono come un albero nano. Lo stesso è vero per gli essere umani. I poveri sono esseri bonsai, perché non diamo loro accesso alle risorse per svilupparsi pienamente come esseri umani³.

168

E, prima di salutarmi, Pablo mi confermò che il suo stile di vita e il suo metodo di lavoro erano rimasti invariati:

«La gente povera non ha bisogno di denaro, ha bisogno di attenzione umana, e che venga riconosciuta la loro piena dignità di esseri umani. Soprattutto i più deboli. Per fare la differenza, basta stare attenti, presenti, volersi bene, guardarsi intorno e restare mobili di idee e di luogo di lavoro».

Il nome Pablo significa "piccolo". *El Jisk'a*, in ay-mara, significa "il più giovane".

³ Tratto da M. YUNUS, *The Power of Dignity. Die Kraft der Würde. The Grameen Family*, Kamphausen Media GmbH, 2008.